

**FEDE ED EVANGELIZZAZIONE:
A CINQUANT'ANNI DAL CONCILIO VATICANO II**

PIERO CODA - JULIE TREMBLAY - CALLAN SLIPPER

INTRODUZIONE

L'anno 2012 porta con sé un anniversario del tutto particolare: il giorno 11 ottobre 1962 fu aperto da Giovanni XXIII il Concilio Vaticano II. La stessa data fu scelta, trent'anni più tardi, per la pubblicazione, da parte di Giovanni Paolo II, del Catechismo della Chiesa cattolica (11 ottobre 1992). E sempre l'11 ottobre avrà inizio l'*Anno della fede*, indetto da Benedetto XVI con la Lettera apostolica *Porta fidei*¹: «Quest'anno – spiega la Congregazione per la dottrina della fede – sarà un'occasione propizia perché tutti i fedeli comprendano più profondamente che il fondamento della fede cristiana è “l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”. Fondata sull'incontro con Gesù Cristo risorto, la fede potrà essere riscoperta nella sua integrità e in tutto il suo splendore. “Anche ai nostri giorni la fede è un dono da riscoprire, da coltivare e da testimoniare”, perché il Signore “conceda a ciascuno di noi di vivere *la bellezza e la gioia dell'essere cristiani*”»².

Per la Chiesa cattolica questo tema ha un'importanza centrale, come testimonia la decisione da parte di Benedetto XVI di erigere,

¹ Benedetto XVI, *Porta fidei*, 11 ottobre 2011.

² Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della fede*, 6 gennaio 2012.

il 20 settembre 2010, un nuovo Dicastero: il Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione.

Si tratta di un intreccio di avvenimenti e di tematiche che si incontrano nel primo rilevante avvenimento dell'*Anno della fede*, costituito dalla XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che avrà luogo dal 7 al 28 ottobre 2012 sul tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Abbiamo chiesto a tre teologi una riflessione sulla tematica del Sinodo.

Piero Coda, nel suo testo *Vaticano II e nuova evangelizzazione – Un unico Kairós*, riporta il tema della nuova evangelizzazione alle sue radici, nelle scelte operate dal Concilio Vaticano II. La *Gaudium et spes* ha infatti sottolineato come l'evento di Gesù Cristo rivelò, insieme, Dio e l'uomo, sottolineando, in particolare, la «similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore». La specificità cristiana si coglie allora proprio in questa consistenza teologica e salvifica che anche le relazioni sociali, l'impegno nella storia, ricevono, trovando in Cristo la pienezza del loro significato.

La riflessione di Julie Tremblay, *La qualità della nostra fede*, sottolinea la condizione essenziale della nuova evangelizzazione posta a tema del Sinodo: vivere il Vangelo in modo nuovo. La fede vissuta è presentata come chiave di una evangelizzazione che parte dalla conversione autentica e profonda di ciascuno, nel quotidiano, dall'interno della Chiesa stessa.

Il teologo anglicano Callan Slipper, nel suo intervento *La "nuova evangelizzazione" in una prospettiva anglicana*, sottolinea come l'impegno intrapreso dalla Chiesa cattolica costituisca uno sguardo convincente ed utile anche alle altre Chiese, che dividono il medesimo orizzonte problematico. In questo contesto, appare molto opportuno uno “scambio dei doni” tra le Chiese.

AMB

VATICANO II E NUOVA EVANGELIZZAZIONE – UN UNICO KAIRÓS

Il tema della nuova evangelizzazione, che torna alla ribalta in tutto il suo spessore e in tutta la sua carica di provocazione con l'indizione della prossima assemblea del Sinodo dei Vescovi, ha conosciuto sinora una vicenda accidentata. Lanciato, come noto, da Giovanni Paolo II come priorità nella missione della Chiesa, da un lato è stato talora snobbato come il tentativo (strategicamente e teologicamente improprio) di un programma di riconquista, da parte della Chiesa cattolica, del terreno perduto in quanto a rilevanza sociale e culturale soprattutto in questi ultimi decenni; dall'altro, ha rischiato non di rado di essere recepito e coniugato nel senso di un rilancio dell'impegno missionario di sempre nel nostro tempo, secondo la forma e i modi di una visione dell'essere Chiesa che invece il Concilio Vaticano II ha invitato con decisione e profezia a riplasmare profondamente: in sintonia con il perenne e sempre attuale messaggio di Gesù e insieme con un attento discernimento dei segni dei tempi.

Benedetto XVI, creando un Consiglio per la nuova evangelizzazione e indicendo il prossimo Sinodo attorno a questo tema, invita i cattolici a un esame di coscienza e a una messa a punto della coscienza, della figura e della missione ecclesiale più determinata e incisiva. Si tratta di riprendere con serietà e pacatezza quell'impegno alla riforma della Chiesa e della sua missione nella continuità della tradizione vivente dell'evento cristiano che lo stesso Benedetto XVI ha chiaramente indicato come la chiave di lettura del Vaticano II. Esso infatti – di cui non a caso proprio quest'anno ricorre il cinquantenario dell'apertura – ha rappresentato, e tuttora rappresenta, uno specifico *kairós*, e cioè un provvidenziale e responsabilizzante momento di Dio nella storia della Chiesa ma anche dell'umanità nel suo insieme.

Basti rileggere con attenzione quello straordinario manifesto programmatico delle intenzioni e degli obiettivi del Vaticano II che Paolo VI ci ha offerto nella sua prima enciclica del 1964, mentre dunque il Concilio già si avviava verso la fase finale: l'*Ecclesiam suam*. In essa, Papa Montini invitava a un soprassalto di

“coscienza” nella vita e nella missione della Chiesa, in ascolto disarmato e lungimirante di ciò che lo Spirito oggi le dice. E, senza nulla dimettere di ciò che costituisce il patrimonio oltre ogni dire prezioso e assolutamente irrinunciabile della fede, invitava a una conversione profonda dello sguardo, della vita, dell'autocomprendizione e dell'autoconfigurazione della comunità ecclesiale. A tutti i suoi livelli. Oggi – scriveva – la Chiesa, conforme all'esperienza di grazia del Dio Trinità d'amore che ci è comunicata in Gesù e che lungo i secoli è attualizzata e ringiovanita di continuo dallo Spirito Santo, ha da diventare “parola”, “colloquio”, “dialogo” con gli uomini e le donne del nostro tempo per comunicare a tutti il dono immenso di umanizzazione, di verità, di giustizia e di libertà che il Vangelo di Gesù esprime.

Ora, se il Vaticano II rappresenta questo ineludibile e felice *kairós*, la nuova evangelizzazione altro non può essere se non l'esplicitazione di questo atto d'amore di Dio per l'umanità che, in Gesù Cristo, investe la comunità dei credenti e da essi e per essi, in sincero dialogo di ricerca e sinergia con tutti, deve irradiarsi nella storia. A ragione Benedetto XVI sottolinea che, nel nostro tempo, la presenza di Dio nel mondo rischia ovunque di attenuarsi quando non di spegnersi. Come, dunque, occorre muoversi, che cosa in concreto occorre fare, seguendo la bussola indicata dal Vaticano II e illustrata da numerose e inedite esperienze di vita e di pensiero accese in questi decenni, nel tessuto vivo del Popolo di Dio, dai doni sparsi con larghezza dallo Spirito Santo e trafficati con passione da tanti uomini e donne, nella sperimentazione di nuove vie e nuovi stili di presenza del Vangelo nella storia?

Non possiamo né dobbiamo sottovalutare il decisivo portato teologico e antropologico che è veicolato dal linguaggio scelto con cognizione di causa dal Concilio per esprimere la grande verità da cui germoglia il seme dell'esperienza e della cultura che si radicano nel Vangelo. Dio – dice la *Dei Verbum* – per realizzare il suo disegno di salvezza s'intrattiene con noi come amici per invitarci alla piena comunione con sé (cf. n. 2). Quest'affermazione, a livello teologico, è il principio che permette di eseguire la corrispondente e necessaria affermazione, a livello antropologico, che troviamo enunciata nella *Dignitatis humanae* a proposito della

libertà religiosa: vale a dire il diritto inalienabile della persona ad autodeterminarsi nella sua relazione nei confronti di Dio e della sua rivelazione. Per richiamare il linguaggio usato da Giovanni Paolo II nella *Dives in misericordia*, il principio teologico forse più importante del Vaticano II sta precisamente nella coniugazione tra i “diritti” di Dio e i “diritti” dell’uomo, tra il teocentrismo antico e l’antropocentrismo moderno (cf. n. 1).

Ciò diventa possibile perché il Concilio guarda a Gesù Cristo come al “mediatore” e alla “pienezza” di tutta la rivelazione (cf. *Dei Verbum*, 2), descrivendolo come colui che «rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22). È così aperto, e in una chiave cristologica trinitariamente eseguita, il compito di dare il via all’articolazione pertinente dell’oggettività della verità con la libertà della sua corrispondenza soggettiva. Dio e l’uomo uniti in Cristo e, per e in lui, nella storia umana e nel destino della creazione.

Ma ciò non sarebbe sufficiente se così non si desse un adeguato fondamento teologico e un’adeguata mediazione pratica, nella medesima prospettiva cristologica e trinitaria, alla relazione tra le persone e al convergente loro impegno nel sociale. Secondo il Concilio, in effetti, un’adeguata esposizione del significato redentivo e plenificante dell’evento di Gesù Cristo implica che non sia salvato solo l’individuo ma, insieme ad esso e per mezzo di esso, anche la relazione sociale. Ecco dunque, in Cristo, la verità trinitaria della persona non solo *in divinis* ma anche *in humanis*. In questo senso preciso e discriminante, trova esecuzione (principiale), nel Vaticano II, la delineazione di un’antropologia che intende programmaticamente corrispondere alla cristologia e alla dottrina trinitaria definite dai Concili del primo millennio. Basti ricordare quanto affermato da *Gaudium et spes*, 24, un testo che, al dire di Giovanni Paolo II (cf. *Dominum et vivificantem*, 59), sintetizza il profilo dell’antropologia cristiana come compito determinante per il nostro tempo: «Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché “tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola” (*Gv* 17, 21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l’unione delle Persone divine e l’unione dei

figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé».

Con ciò la relazione sociale, in quanto costitutiva dell'essere persona in Cristo, assume definitivamente consistenza teologica e salvifica. Ed essendo mediata, antropologicamente, dalla libertà, e, teologicamente, dallo Spirito Santo, destituisce di ogni fondamento tanto l'attitudine della *fuga mundi* quanto quella d'ogni integralismo presuntivamente cristiano. È a partire di qui, in ascolto di ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa (cf. *Ap* 2, 7), che si apre con pertinenza il cantiere della nuova evangelizzazione.

PIERO CODA

LA QUALITÀ DELLA NOSTRA FEDE

A prima vista, il tema dell'Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre 2012, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, potrebbe sembrare indirizzato ai missionari e ai catechisti, ma uno sguardo più approfondito lo rivela indirizzato a ciascuno che si professi discepolo di Cristo. In effetti, l'evangelizzazione è compito di tutta la Chiesa e ogni cristiano è chiamato ad annunciare la buona notizia dell'evento di Gesù Cristo. Non è un caso che il Sinodo, per volontà del Papa, coincida con l'inizio dell'anno dedicato alla fede. Volendo focalizzare l'attenzione sulla «centralità del compito dell'evangelizzazione per la Chiesa oggi» esso si propone come occasione di valutare la qualità della nostra fede e del nostro rapporto con Dio: perché annunciare e testimoniare il Vangelo è segno di una fede matura e feconda vissuta in un'unione con Gesù tale che non si può non testimoniare e annunciare la buona notizia della vita nuova e piena da Lui ricevuta (come esclama san Paolo: «Guai a me se non evangelizzo!», 1 Cor 9, 16). Ma se il seme della fede ricevuto nel battesimo non cresce e matura nella consapevolezza e nella comprensione, diventa sterile e resta chiuso in sé. Smette di essere quel rapporto vitale con il Padre, in unione con il Figlio, grazie allo Spirito Santo. Sentirsi esenti dall'annuncio e dalla testimonianza è segno, quindi, di una fede ancora embrionale e immatura, o semplicemente addormentata.

Ecco l'esigenza della "nuova evangelizzazione": farci vivere il Vangelo in modo nuovo, così da stupirci e gioire della buona notizia e risvegliare in noi il seme della fede ricevuto ma forse per troppo tempo trascurato o lasciato al suo stadio embrionale. La vita cristiana – lo sappiamo – può diventare un'abitudine: frequentare la Chiesa per la messa domenicale e per la celebrazione dei battesimi e dei matrimoni, recitare le preghiere e osservare i comandamenti, ma senza curare la crescita della fede. Come bambini seguiamo le regole, ma senza porci le domande che ci fanno approfondire la fede per capire ciò che dobbiamo fare o non fare. Non di rado, a un certo punto, qualcuno di questi precetti può di-

ventare anche motivo di allontanamento dalla comunità ecclesiale: proprio perché non se ne capisce il senso. Se la consapevolezza e la comprensione del nostro rapporto con Dio, vissuto nella fede, non matura con noi nella vita, rischiamo di perderlo o, peggio ancora, rischiamo di farlo perdere negli altri.

Tanti sono i motivi per cui una fede rimane embrionale e la sua crescita ostacolata. Uno di questi va riconosciuto nell'educazione frammentaria perseguita nella nostra società: dedichiamo una decina di anni a imparare i vari saperi, e spesso altri dieci a specializzarci in un campo per motivi professionali, accademici o culturali. Ma la dimensione della fede è per la maggior parte lasciata fuori da questo processo. Dopo qualche anno di catechesi per accostarci ai sacramenti, siamo spesso lasciati con un livello di comprensione della fede alquanto infantile. Ma non basta neppure aumentare i corsi sulla fede, se essa, la fede, non viene a interagire con le altre dimensioni della nostra vita. È questo un altro motivo per cui la fede non matura e non diventa feconda: perché viene isolata in un angolo della nostra vita, senza poter incidere e rapportarsi a tutti gli altri aspetti. La fede che siamo davvero uniti a Gesù, nel suo rapporto filiale col Padre in virtù dell'amore dello Spirito Santo, ha da esprimersi nella nostra visione e comprensione del mondo e nel nostro modo di pensare e di agire e di interagire. Quindi non solo per nutrire e far crescere la fede, ma anche per arricchire e integrare la nostra conoscenza del mondo e dell'uomo, occorre trovare l'unità del nostro essere uomini e donne di Dio in cui il Vangelo si esprime anche nei contenuti sociali e culturali delle nostre conoscenze – politica, scienza, psicologia, pedagogia, economia...

Il seme della fede ricevuto nella “prima” evangelizzazione, quando si conosce Gesù per la prima volta e si decide di vivere in Lui, chiede cura e attenzione nel corso di tutta la vita per crescere e maturare in modo consapevole e pieno. Non basta decidersi una volta per tutte per accogliere la buona notizia del Vangelo quando si entra a far parte della comunità ecclesiale, la Chiesa Corpo di Cristo, unita a Lui nel suo rapporto filiale al Padre nello Spirito Santo. L'evangelizzazione deve sempre essere “nuova” e il Vangelo va accolto sempre di nuovo in un “sì” costante che permette di far

crescere la fede vissuta nel rapporto filiale con il Padre rivelato e realizzato in Gesù per mezzo dello Spirito Santo. Gesù stesso è la misura della qualità della nostra fede, la qualità del nostro essere suoi discepoli chiamati a stare con Lui e a essere da Lui inviati per renderLo presente nel mondo. Il Sinodo, quindi, è un'occasione preziosa per fare un esame di coscienza ecclesiale e personale su come realmente viviamo la fede.

JULIE TREMBLAY

LA “NUOVA EVANGELIZZAZIONE” IN UNA PROSPETTIVA ANGLICANA

Per un anglicano, particolarmente della Chiesa d’Inghilterra, la nuova evangelizzazione della Chiesa cattolico-romana appare come una cosa familiare. Siamo in un momento in cui il cristianesimo richiede un nuovo lancio: le Chiese si vuotano, il secolarismo avanza, la cultura non trova per niente credibili le asserzioni dei cristiani, né la loro visione della realtà, né i valori etici che ne seguono. Il mondo, almeno il mondo occidentale dove si colloca la Chiesa d’Inghilterra, crede di capire molto meglio come stanno le cose, rispetto ad una comunità antica che afferma credenze radicate in testi appartenenti ad un’era prescientifica e distante e che pensa in modo pittorico e attraverso racconti. C’è una spaccatura tra la società e la cultura da un lato e, la Chiesa – nel suo modo di agire e nelle cose che ritiene vere – dall’altro lato; quasi in nessun aspetto, sembra, è possibile trovare un punto di contatto.

La nuova evangelizzazione vuole, tra l’altro, entrare in dialogo con questa specifica cultura. È uno dei motivi espliciti che hanno portato all’istituzione del nuovo Dicastero allo scopo, appunto, di promuovere la nuova evangelizzazione. Ma essa è radicata in una cosa ancora più profonda e anch’essa, da un punto di vista anglicano, fondamentale: la missione stessa fa parte della natura di Dio. Dio ama, Dio manda, già in Se stesso, nei suoi rapporti di uni-distinzione nella Santissima Trinità. E Dio, con il suo creato, pure ama e manda se stesso, nel Verbo incarnato, per compiere il suo disegno di amore su tutto il cosmo. La Chiesa, allora, in quanto opera di Dio nel mondo, nella sua natura è e rimarrà sempre missionaria. Come dice lo studio anglicano che ha ispirato molto del lavoro apostolico della Chiesa d’Inghilterra negli anni recenti, *Mission-Shaped Church (Chiesa Forma di Missione)*³: «Non è che la Chiesa di Dio ha una missione nel mondo, ma è il Dio della missione che ha una Chiesa nel mondo»⁴.

³ The Archbishops’ Council, *Mission-Shaped Church*, Church House Publishing, London 2004. Le traduzioni dall’inglese sono dell’Autore.

⁴ È una citazione presa da T. Dearboru, *Beyond Duty: a passion for Christ, a heart for mission*, MARC, 1999.

Questo implica che la Chiesa «deve cercare costantemente i mezzi e il linguaggio adeguati per proporre o riproporre loro la rivelazione di Dio e la fede in Gesù Cristo» (*Evangelii nuntiandi*, 56)⁵. E siccome, in termini anglicani, «Nel portare il regno, è Dio che è all'opera e la Chiesa deve sempre cercare di stargli dietro. Noi ci aggiungiamo alla sua missione. Non dovremmo invitare lui ad aggiungersi alla nostra»⁶, si deve dire, in termini cattolici, «Il processo di evangelizzazione si trasforma in un processo di discernimento; l'annuncio richiede che prima ci sia un momento di ascolto, comprensione, interpretazione»⁷. È un rispetto profondo che riesce ad avere un ascolto, per così dire, a due orecchie, una per la voce di Dio, che rende capace di cogliere quanto Dio sta facendo; un'altra per le voci degli uomini, che rende capace di cogliere, senza illusioni, quanto essi stanno vivendo, pensando, soffrendo, aspirando.

Perciò è essenziale, da un lato, «permettere agli uomini di vivere l'incontro con Cristo»⁸. Questo senza dubbio, al di là di qualsiasi tentativo di spiegarsi meglio, è il cuore dell'evangelizzazione e richiede la conversione, cioè l'evangelizzazione di chi evangelizza. In primo luogo si tratta di dare testimonianza di un'esperienza vissuta. Questa percezione è condivisa tra le Chiese.

Ma, dall'altro lato, è anche molto utile individuare analiticamente i nuovi scenari che recentemente sono venuti creandosi nella storia ultima dell'umanità⁹. I *Lineamenta* per il prossimo Sinodo dei Vescovi – nell'ottobre 2012 – ne abbozzano sei: «uno scenario culturale (la secolarizzazione), uno sociale (il mescolamento dei popoli), uno mediatico, uno economico, uno scientifico e uno politico»¹⁰. È uno sguardo convincente ed utile anche per

⁵ Citato in *Ubi cunque et semper* che istituisce il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.

⁶ The Archbishops' Council, *Mission-Shaped Church*, cit., p. 86.

⁷ *Lineamenta* per il Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione (che avverrà dal 7 al 28 ottobre 2012), 3, reperibile su www.vatican.va.

⁸ *Ibid.*, 14.

⁹ Cf., ad esempio, Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), n. 37: AAS 83 (1991), 282-286, citato in *ibid.*, 6.

¹⁰ Il riassunto dato nelle domande in fondo al primo capitolo. Domanda 4.

i membri di altre Chiese. Però qui, forse, si potrebbe auspicare uno scambio di doni. La visione dei *Lineamenta* si presenta come soprannazionale, in una dimensione piuttosto euorocentica, mentre ci sono altri punti di vista dai quali leggere la realtà. Quello della Chiesa d'Inghilterra, pur necessariamente immersa anch'essa nell'esperienza attuale dell'Europa, guarda soprattutto dall'interno di una particolare nazione con i presupposti della sua esperienza storica. Dunque nota il secolarismo, l'indifferentismo a Dio, il consumismo e la ricerca del piacere come valore fondamentale, ma anche si chiede dove o come oggi le persone umane formino le loro comunità: sottolinea in particolare che i rapporti oggigiorno non sono più stabiliti unicamente attraverso la geografia: «Le comunità ora sono multi-strati e contengono quartieri, in genere con confini permeabili, e una grande varietà di reti di rapporti (*networks*), che vanno dal relativamente locale al globale. La crescita in mobilità e nella tecnologia delle comunicazioni elettroniche hanno cambiato la natura della comunità»¹¹. Per la missiologia anglicana accorgersi di questo è stato fondamentale.

Se le persone umane si trovano soprattutto nei *network*, con gli amici, con i parenti, con i colleghi di lavoro, con gruppi di interesse, con chi coopera nella ricreazione, secondo l'età e secondo altri criteri, come una visione condivisa della realtà ecc., è proprio lì che la Chiesa li deve incontrare. Per fare ciò la Chiesa non può essere soltanto legata alla geografia, ma deve vivere la sua realtà di comunità in Dio anche in questa rete di rapporti. In più, le persone nei *network* hanno tutte le loro varie culture, che non coincidono certamente con quella attuale della Chiesa. Questo richiede che la Chiesa parli nei loro termini, che si inculti nelle loro culture. Questo processo è definito, da parte degli anglicani, il principio dell'incarnazione. Il risultato è stato di formare *fresh expressions of Church* ("espressioni fresche della Chiesa"). Il documento *Lineamenta* arriva vicino a tali posizioni quando tratta di «nuovi modi di essere Chiesa». Qui, dal punto di vista anglicano, si potrebbe pensare che si potrebbe essere un po' più audaci.

¹¹ G. Cray, Vescovo (anglicano) di Maidstone, Introduzione, *Mission-Shaped Church*, cit., p. XI.

Si tratterebbe, in contesto cattolico, di valorizzare tutti i modi di essere Chiesa oltre quello delle diocesi. Non è una novità ecclesiologica. Esistono già Ordinariati, Prelature personali, Ordini e Congregazioni religiose. In più ci sono i nuovi Movimenti. Qui nei vari *network* le persone di oggi incontrano un'esperienza viva di Cristo, capace di parlare nei termini delle loro culture. Non sarebbero forse da valorizzare di più il dialogo ecclesiale con l'umanità di oggi?

CALLAN SLIPPER

SUMMARY

The Synod of Bishops in October 2012, on The new evangelisation for the transmission of the Christian Faith will open the Year of Faith announced by Benedict XVI. Fifty years after the beginning of the Second Vatican Council and twenty years after the publication of the new Catechism of the Catholic Church, this is a call for the Church to reflect on its central theme. In this editorial three theologians help us to discover the deep meaning of the decisions taken at the Council regarding evangelisation, its relationship with the everyday life of faith, and the "exchange of gifts" between different Christian traditions as a sign of communion and mutual assistance in the common dialogue with the contemporary world.